

STUDII
GIOVANNI
LUIGI SAURO

Giovanni Luigi Sauro



STUDII

DEL SAC. PROF.

GIOVANNI LUIGI SAURO



Verona. Tipografia Libanti

MDCCCXLII.

Interea quidem cum Musis nos delectabimus animo
aequo, immo vero etiam gaudenti ac libenti. NEQUE MIHI
UMQUAM VENIET IN MENTEM CRASSO INVIDERE,
neque poenitere, quod a me ipse non desciverim.

CICERO AD ATTICUM.

ALLA CONTESSA

ELEONORA GUERRIERI

Sposa Novella

DEL CONTE

FRANCESCO MINISGALCHI

Ciambellano di S. M. I. R. A.

ECC. ECC.

Nobilissima Sposa.

Se i miei poveri studii furono così avventurati che a Lei non dispiaquero da quei pochi saggi che n' ebbe; e così animosi che per avverso destino non iscoraggiarono punto; che altro doveva io fare, che dedicarle a dirittura i miei studii, per testificare in questo dì fortunato delle sue nozze la mia esultazione al pubblico, e a Lei e alla orrevolissima sua famiglia, che tanto mi onora, la gratitudine e la devozione dell'animo mio? Ne ho dunque trascelto piccoli brani che fossero indizio di quello in cui, come più, si viene addestrando il mio povero ingegno. Ho poi fatto che vi si toccasse alcuna cosa di quelle arti, che so quanto Ella pregia ed ama, e pregio ed amo a mio potere anch' io; ossia, per dirla com' è, fu mio pensiero che Storia, Musica, Pittura e Poesia, da me condotte a mano in queste poche pagine,

a Lei venissero innanzi per salutarla in sì bel giorno. Oh questa parrà forse una grande presunzione ! Non è presunzione, perchè a buona guida mi sono anch' io attenuto, com' Ella vedrà. Quella però che fra le dolci sorelle viene ultima, e più timida e vergognosa è Poesia, sì perchè guidata da me non apparve in pubblico mai, sì perchè astretta di farsi vedere la prima volta in lavoro, non che imperfetto, incominciato appena. A ogni modo io volli che si presentasse per compiere il coro; e l' ho animata colla promessa di farla uscire di nuovo fra non molto nella medesima composizione, come potrò il meglio compiuta, e di inviarla prima a implorare da Lei l' onore di avere in fronte il suo nome.

Intanto io sono certissimo ch' Ella non avrà discaro questo piccolo dono, ove riguardi all' animo e alla intenzione, la quale senza dubbio è dell' opera di gran lunga maggiore. Parlare de' suoi pregi e offendere la sua modestia mi pare inutile, quando la città tutta d' un animo e d' una voce a Lei applau-

de e all' illustre Rampollo che le porge la destra; e sentesi ripetere dovunque che pochi connubii si veggono, ne' quali sieno gli sposi così degni uno dell' altro, com' Ella è degna per ogni pregio del suo Sposo, e il suo Sposo per ogni pregio è degno di Lei. Grande ventura io stimo che sieno gli occhi del pubblico così rivolti ad ambedue, perchè ambedue insieme congiunti, fra un ceto di Nobili, che colle loro virtù sono alla patria sì grande esempio ed onore, certamente risplenderanno tra' primi.

Di più non aggiungo, se non ch' Ella in mezzo alle sue gioje non dimentichi

Il Gennajo del 1842.

L' Umiliss. Obbligatiss. suo Servidore

G. SAURO P.

SAGGIO
DI UNA TRADUZIONE
DI
TITO LIVIO.

Morte di Servio Tullio.

Non è ben noto se Lucio Tarquinio fosse figliuolo o nipote del re Tarquinio Prisco: io però con molti scrittori il direi figliuolo. Gli era fratello Arunte Tarquinio, giovane di mansueta natura. A questi due eransi sposate le due Tullie figliuole del re, anch'esse d'indole affatto diversa. Così era seguito che le due nature avventate non si congiungessero insieme, per buona ventura, credo, del popolo romano, affinchè il regno di Servio durasse più a lungo, e potessero formarsi i costumi della città. Fremeva la feroce Tullia, che il marito non si sentisse punto nè alle brame, nè agli ardimenti infiammato; e tutta all'altro Tarquinio rivolta, lui ammirava, lui chiamava veramente uomo, e nato di regal sangue: disprezzando la sorella che toccata a sì grande uomo, di femminile audacia non faceva prova. Ben presto li congiunse la somiglianza, come suole avvenire che il malvagio perfettissimamente col malvagio si accorda; ma lo scompiglio di tutte cose dalla femmina ebbe cominciamento. Essa non rimanersi mai dal parlare oltraggioso del marito al fratello, della sorella al marito, affermando che meglio sarebb'ella restata vedova, e lui

senza moglie, che trovarsi in compagnia così disuguale, da vilmente languire per dapocaggine altrui. Se dato le avessero i Numi quel marito di cui era degna, in breve veduto avrebbesi nella propria casa il regno che presso il padre vedeva. Poco andò che il giovane della temerità di lei fu pieno. Arunte Tarquinio e la Tullia minore, morti quasi l'uno appresso dell'altro, lasciate ch'ebbero le case sgombre al nuovo matrimonio, essi si congiungono; piuttosto senza divieto, che con approvazione di Servio. Allora poi cominciò ad esserle ogni dì più noiosa la vecchiezza di Tullio, e più noioso il suo regno, e già dal primo ella mirava al secondo delitto, senza riposo concedere al marito nè dì nè notte, allinchè i primi misfatti non fossero stati invano. *Non esserle mancato chi l'avesse fatta sposa, nè con chi tacitamente servisse; bensì esserle mancato chi degno si sentisse di regnare, chi avesse in mente di essere figliuolo di Tarquinio Prisco, chi volesse avere il regno, anzichè sperarlo. Se quegli sei tu di cui sposa io mi credo, e marito e re ti appello; altrimenti ora la cosa tanto è più volta in peggio, che all'ignavia s'aggiunse il delitto. Che non t'accingi? Non da Corinto, nè da Tarquinia ti bisogna ora, come al padre tuo, procacciare estranei regni. Gli stessi Dei patrii e penati, e la sembianza del padre, e la regal casa, e in casa il seggio regale, e il nome di Tarquinio ti crea e nomina re. O se non ti senti bastar l'animo a ciò, che più inganni la città? che ti lasci vedere qual giovane regale? Sgombra di qui a Tarquinia o a Corinto. Tornati al primo stato, come più somigliante al fratello che al padre. Con queste ed altre*

siffatte invettive istiga il garzone, nè può darsi pace che tanto abbia potuto macchinare Tanaquilla donna straniera, che due regni diede uno appresso dell' altro, al marito e quindi al genero, e nata essa di regia stirpe, a dare o togliere il regno così fosse impotente. Concitato Tarquinio da tante furie donnesche comincia ed aggirare e carezzare massime i padri delle genti minori, a ricordar loro i beneficii del padre, chiedendone il cambio per lui: e i giovani allettare con doni, sì promettendo di sè le maggiori cose, sì con aggravare le accuse apposte al re. Finalmente, come parve tempo di compiere l' attentato, stretto da una turba di armati irruppe nel foro; e qui presi tutti da paura, occupata la sedia regale innanzi alla curia, fece pel banditore citare i Padri al re Tarquinio. Si raccolsero di presente, altri già prima a ciò preparati, altri per timore che forse il non comparire fosse delitto, tutti per la novità e per lo stupore smarriti, e già persuasi che Servio non avrebbe più scampo. E qui Tarquinio le sue querele prendendo dalla origine prima, disse *com' egli servo e di serva nato, dopo la indegna morte del padre suo, senza fare, come dianzi, interregno, senza tenere i comizii, senza i voti del popolo, senza l' approvazione de' Padri, datogli da una donna aveva il regno occupato. Così egli nato e così fatto re, favoreggiando la plebe più vile di cui era uno, e sdegnoso dell' altrui nobiltà, rapite le possessioni a' principali, averle ai più abietti distribuite: ogni gravezza che prima era comune, fatta portare ai più cospicui de' cittadini: istituito il censo, affinchè i beni dei ricchi fossero alla invidia più manifesti, e alla mano da concederli, volendo, a chi n' a-*

vea più bisogno. In mezzo a questo discorso sopravvenuto Servio chiamato affannosamente da un messo, di presente all' entrata della curia disse a gran voce: *Che è questo, o Tarquinio? Con quale ardimento, me vivente, osasti convocare i Padri, e il mio seggio occupare?* Ed egli risposto ferocemente, *che occupava il seggio del padre suo; che assai meglio stava al figliuolo del re, anzichè a un servo, farsi erede del regno; troppo a lungo aver egli con baldanzosa licenza scherniti i veri signori;* levasi un romore dai fautori di ambedue, e nella curia traeva il popolo in folla; e già appariva che avrebbe regnato chi avesse vinto. Tarquinio allora, omai forzato anche dalla stessa necessità, si volse agli ardimenti estremi, e di età e di forze assai più vigoroso, preso Servio per lo mezzo e portatolo fuori, il precipita dalla curia giù al basso pe' gradi. Quindi ritorna dentro a convocare il senato. La guardia e 'l seguito del re mettesi in fuga. Egli quasi sfinito, colla regale sua compagnia mezzo morta tornandosi a casa, giunto in capo a borgo Ciprio, da que' che mandati da Tarquinio lo aveano seguito nella fuga, fu trucidato. Credesi, perchè molto si confà all' altro delitto, che ciò seguisse per commissione di Tullia. Ella certamente (cosa notissima) condottasi in carretta nel foro, non avendo riguardo alla ragunanza di tanta gente, chiamò dalla curia il marito, e prima essa nominollo re. Dal quale ammonita di togliersi da tanto tumulto, tornando a casa, come giunse in capo a borgo Ciprio, ove poco fa era un tempio di Diana, nel volgere a destra verso la costa Virbia per salire al colle Esquilino, ristette pauroso e rattenne il freno colui che guidava i cavalli, e mostrò alla padrona

quivi disteso Servio trucidato. Narrasi qui una brutta e disumana scelleratezza, e ne è monumento lo stesso luogo, che Borgo scellerato si chiama, ove Tullia tratta fuori di sè dalle furie della sorella e del marito, dicesi abbia fatto passare la carretta sopra il cadavere del padre; ed alla stessa contaminata e lorda sopra l'insanguinato carro portò traccia del sangue e del parricidio ai penati suoi e del marito; per lo cui sdegno allo iniquo principio del regno dovesse tra poco seguire un esito somigliante.



La città di Gabio presa per inganno.

Tarquinio assalita invano colla forza la vicina città di Gabio, e toltagli anche la speranza di porvi l'assedio, essendo stato dalle mura respinto, da ultimo le fu sopra colla fraude e coll'inganno, arte non punto romana. Conciossiachè fingendosi occupato, come deposto avesse il pensiero della guerra, a gettare i fondamenti di un tempio, e in altre opere della città; Sesto suo figliuolo il minore dei tre, d'accordo con lui si rifuggì a Gabio, dolendosi della intollerabile crudeltà che il padre gli usava: *Ch'egli già dagli strani volgea l'orgoglio contro de' suoi, e venuti gli erano a noja i molti figliuoli, per ridurre anche la propria casa a quella solitudine che fatto avea nella curia, e così non lasciare rampollo, nè erede del regno. Ch'egli pure scampato di mezzo ai dardi e alle spade del padre, non potevasi omai tener sicuro, se non fra i nemici di L. Tarquinio. Imperciocchè non si fidassero essi, che la guerra durava tuttavia, la quale ora fingeasi cessata, e alla prima occasione li avrebbe colti alla sprovvista. Che se presso di loro non trovassero luogo i supplichevoli, per tutto il Lazio*

s' andrebbe aggirando, e di qui scacciato, volgerebbesi ai Volsci, agli Equi, agli Ernici, finchè avvenuto si fosse in chiunque sappia i figliuoli difendere dagli empj e disumani supplicj de' padri. Forse anche gli verrebbe trovato chi s' accendesse alla guerra e all' armi contro il re superbissimo e contro quel suo ferocissimo popolo. Parendo già che se punto avessero indugiato, egli pieno di cruccio sarebbe di là partito, fu accolto dai Gabini cortesemente, e gli diceano che non si maravigliasse se quale mostravasi egli coi cittadini e cogli alleati, tale da ultimo fosse altresì contro i figliuoli. Forse che, non avendo altro, volgerebbesi una volta contro sè stesso. Essi poi avere gratissima la sua venuta, sperando che in breve col suo ajuto dalle porte di Gabio la guerra si ridurrebbe alle mura di Roma. Fu dunque intro-messo ai consigli pubblici, dove era solito dire che in ogni altra cosa starebbesi al detto de' vecchi Gabini, i quali ne aveano conoscenza maggiore, ed egli solamente sarebbesi occupato della guerra, di cui sopra tutto si tenea pratico, conoscendo il valore dei due popoli, e sapendo di certo che abborrita era dai cittadini la superbia del re. Eccitando così a poco a poco i principali de' Gabini a ribellarsi, ed egli coi giovani più ardimentosi uscendo a predare e a fare intorno fazioni, e in detti e in fatti tutti composti ad inganno accrescendosi la mal riposta fede; finalmente fu eletto a capitano di guerra. Qui, senza che nè sapesse il popolo a che cosa miravasi, si facevano tra Roma e Gabio piccoli fatti d' arme, in cui per lo più la fortuna de' Gabini superiore riusciva; sicchè a gara i nobili e la plebe di Gabio pensavano che Sesto Tarquinio fosse loro mandato a capita-

no per dono dei Numi. Presso i soldati poi con affrontare pericoli e fatiche, e col dispensare largamente la preda così accetto si rese, che non si credeva più potente il padre Tarquinio a Roma, che il figliuolo a Gabio. Adunque come si vide raccolte forze sufficienti per ogni attentato, manda allora uno de' suoi al padre in Roma a richiedere che cosa gli ordinasse di fare, poi che concesso gli avevano i Numi di avere egli solo in Gabio ogni potere. A codesto messo, perchè pareva, credo, di dubbia fede, non fu data risposta a voce; ma il re, come volesse deliberare, entrò nel giardino domestico, seguitandolo il messo del figliuolo, e quivi passeggiando senza dir parola, dicesi che col bastone andasse troncando i più alti capi dei papaveri. Colui stanco di chiedere ed aspettare risposta, come nulla avesse concluso, tornasi a Gabio, e riferisce quanto avea detto e veduto, e ch' egli o per ira, o per odio, o per la innata superbia non avea detto parola. Come Sesto per quei muti segni ebbe compreso ciò che intendeva il padre e ciò che gli ordinava di fare, tutti uccise i principali della città, altri per accuse fatte al popolo, altri già da sè stessi venuti in odio all' universale, molti pubblicamente, alcuni che non aveano delitti così manifesti, di nascosto. Chi volle fu lasciato fuggire, o mandato in esilio, e i beni degli sbanditi, come altresì degli estinti, furono ad altri divisi. Sicchè allettati dai doni, dagli acquisti e dagli agi privati, il pubblico danno sì poco sentivano, che finalmente quella repubblica priva di consiglio e di ajuto, senz' altra contesa, fu data in mano al re di Roma.

Camillo oppostosi al tradimento.

Era usanza de' Falisci avere uno solo a maestro e conduttore dei loro figliuoli; ed anche molti fanciulli, come pur ora si fa nella Grecia, alla cura di uno solo venivano affidati. Dei figliuoli de' nobili, come suol farsi, era maestro uno che meglio degli altri giudicavasi addottrinato. Costui avendo in tempo di pace preso per costume di condurre i giovanetti fuori di città a giuocare e addestrarsi, tenendo anche in tempo di guerra lo stesso modo, e menandoli ora più, ora men lungo spazio dalle porte lontani, un giorno, datogli il destro, fra varii scherzi e novelle, tirando più innanzi del solito, li condusse fra le stazioni dei nemici, quindi al campo romano, e nel padiglione innanzi a Camillo. Quivi all'indegno fatto più indegne parole aggiunse: *Ch' egli avea già dato in mano ai Romani la città di Faleria, consegnando in loro potere quei garzoni, figliuoli tutti dei più nobili della città.* Camillo sentita questa cosa: *Non a un popolo, disse, nè a un capitano a te somigliante sei tu venuto, o scellerato, col scellerato tuo dono. Noi non abbiamo coi Falisci quella alleanza che stringesi per vicendevole*

accordo, ma quella che ingenera la stessa natura noi l'abbiamo certo e l'avremo. Anche la guerra, come la pace, ha suoi diritti, e noi abbiamo appreso di osservarli colla giustizia, non meno che col valore. Noi portiamo le armi, non già contro quella età, alla quale anche nelle prese cittadi perdonasi; ma contro degli armati, e specialmente di quelli, i quali da noi non offesi nè provocati assalirono a Vejo il campo romano. Tu con sì nuova scelleratezza, quanto hai potuto, quelli vincesti; ed ora io, come a Vejo, col valore, coll'opera, colle armi, arti romane, vincerò. Quindi spogliatolo ignudo, colle mani legate dietro le spalle, il consegnò ai fanciulli che a Faleria il tornassero, dando loro delle verghe, con cui battessero il traditore menandolo in città. Al quale spettacolo da prima trasse il popolo in folla, quindi dai magistrati convocato per la nuova cosa il senato, gli animi di tutti furono così tramutati, che laddove dianzi ferocissimi all'odio e al dispetto avrebbero incontrata la strage de'Vejenti, anzichè la pace dei Capenati, ora tutta la città richiese di venire con essi ad accordo. Nella curia e nel foro si celebra la romana fede, la giustizia del capitano; e per comune consentimento sono mandati ambasciatori a Camillo nel campo, e di là per concessione di Camillo, in Roma al senato, che loro dessero in mano la città. Condotti innanzi al senato è fama che parlassero così: Noi, o Padri coscritti, da voi vinti e dal vostro capitano di una vittoria, la quale nè a Dio nè ad uomo possa tornare increscevole, ci siamo a voi arresi, ben persuasi (ciò che sopra tutto gratissimo dee essere al vincitore) che meglio per noi si vi-

vrà sotto il vostro imperio, anzichè colle nostre leggi. Nell' evento di questa guerra due profittevoli esempi sonosi dimostrati al mondo. Voi nella guerra avendo in mano la vittoria, meglio eleggeste di mantenere la fede: noi dalla fede mossi spontaneamente vi abbiamo dato la vittoria. Siamo sotto la vostra dominazione. Mandate pure chi le armi, gli ostaggi, la città stessa a porte aperte si prenda. Nè voi della nostra fede, nè noi del vostro imperio non ci avremo a pentire. Grazie furono rese a Camillo e dai nemici e dai cittadini. Fatta la pace, l' esercito fu ricondotto a Roma.



Tito Manlio Console.

..... Anche si trattò nel consiglio che se mai altra volta fu guerra con severo imperio governata, ora appunto la militare disciplina tornar doveasi all' antico costume. Se ne davano più sollecita cura perchè contro i Latini doveasi combattere, di lingua, di costumi, di armi, e specialmente di militari ordinanze conformi; i soldati ai soldati, i centurioni ai centurioni, i tribuni ai tribuni erano stati compagni, e sozii alle medesime guardie, spesso negli stessi manipoli si erano trovati insieme. Per questo affinchè i soldati non prendessero errore, ordinarono i consoli che nessuno combatesse contro il nemico fuori delle file. Per caso, fra gli altri prefetti di cavalleria ch'erano stati mandati in diverse parti ad esplorare, Tito Manlio figliuolo del console si fece colla sua squadra così dapresso al campo nemico, che appena era lontano dalle poste un tratto d' arco. Erano quivi i cavalieri toscolani capitanati da Geminio Mezio, uomo e per imprese e per prosappia illustre fra' suoi. Questi come vide i cavalieri romani, e tra quelli (perchè i nobili si conoscono sempre fra loro) l' illustre figliuolo del console che li precedeva, *Forse*, disse, *con*

sola una squadra volete, o Romani, coi Latini e loro confederati venire a battaglia? Che faranno intanto i consoli, che faranno i due eserciti consolari? — Verranno in tempo, disse Manlio, e verrà con essi lo stesso Padre de' Numi, testimonio delle alleanze da voi violate, che può e vale assai più. E se al lago Regillo abbiamo combattuto, più che non avreste bramato, anche qui certamente faremo in maniera, che non vi torri si grato l'affrontarvi e venire alle mani con noi. Geminio a tai detti scostatosi un poco da' suoi: *Vuoi tu dunque, disse, finchè codesto giorno s'appressa, in cui col maggiore sforzo muoviate l'esercito, tu stesso intanto qui meco affrontarti, affinchè da quello che di noi due avvenga, fin da ora si conosca quanto il cavaliere Latino sia da più del Romano?* O sdegno, o vergogna di rifiutare lo scontro, o ineluttabile forza di destino muove il feroce animo del giovane. Però dimentico del divieto paterno e dell'editto dei consoli, precipitoso si avvanza alla pugna, chè già poco importava o il vincere o l'essere vinto. Ritiratisi gli altri cavalieri come per essere spettatori, in quel tratto di campo che in mezzo era sgombrato spronano i cavalli; ed azzuffatisi colle lance calate, quella di Manlio passò sopra l'elmo del nemico oltre il collo del cavallo. Quindi rivoltati i destrieri, levatosi Manlio il primo a ripetere il colpo, confisse la lancia fra gli orecchi del cavallo, che levatosi a quella ferita sulle gambe di dietro, e scrollando con gran forza il capo, sbalzò il cavaliere, il quale reggendosi sullo scudo e sulla lancia per riaversi dalla grave caduta, Manlio il confisse in terra per la gola in tal modo che il ferro ne usciva per le co-

stole; e raccolte le spoglie, tornato a' suoi, con gioja trionfale mosse la squadra al campo, e quindi al pretorio in cospetto del padre, ove ignaro del proprio destino e di ciò che sarebbe avvenuto, se lode o gastigo ne dovesse aspettare, disse così: *Affinchè tutti, o padre, abbiano per fermo che nato io sono del sangue tuo, provocato a disfida, reco a te queste spoglie equestri tolte al nemico da me trucidato.* Udito ciò il console, di presente torcendo il guardo dal figliuolo, fece a suon di tromba adunare il parlamento. Il quale come fu raccolto in buon numero: *Poichè tu, disse, o Tito Manlio, non avendo rispetto nè a comandamento di console, nè a dignità di padre, contro il nostro editto fuori, delle file hai combattuto; e quanto fu in te rompesti la militare disciplina che fino a questo giorno sostene la romana repubblica, e mi hai posto in tale necessità che io o della repubblica, o di me stesso e de' miei mi debba dimenticare, noi piuttosto saremo del nostro fallo puniti, che la repubblica con tanto suo danno sconti i nostri errori. Lugubre esempio noi saremo, ma per innanzi ai giovani salutare. In vero mi commuove a pietà di te e l'ingenito amore de' figliuoli, e questa prova di valore da falsa apparenza di gloria delusa. Ma dovendosi o colla tua morte sancire i comandi dei consoli, o lasciandoti impunito abrogarli per sempre, credo che nè anche tu stesso, se il nostro sangue in te scorre, ricusar vorresti di restituire col gastigo in vigore la militare disciplina per tua colpa scaduta. T' affretta, o littore, legalo al palo. Tutti a sì atroce comando tramortirono, e non altrimenti che se ciascuno*

veduto avesse contro di sè medesimo levata la scure, piuttosto per paura che per sommessione stettero cheti. Ma dopo essersi tenuti in profondo silenzio, quasi riavuto l'animo dallo stupore, allorchè recisa la testa, il sangue scorre sul suolo, subito allora in libero compianto levarono le voci, senza più contenersi dei lamenti e dalle maledizioni; e nelle sue spoglie avvolto il corpo del giovane, quanto con militare apparato poteasi rendere solenne un funerale, fuori dello steccato innalzarono il rogo dove abbruciarlo; e così i comandi di Manlio non pure al presente fossero detestati, ma servissero anche per l'avvenire di lagrimevole esempio.

LA ESPRESSIONE DEL CUORE

E tu felice! il canto
Di quell' affetto imprimi
Che fa bello il dolore e dolce il pianto.

A. MAPPALI.

Lettera Prima. ()*

Che io le scriva dell' Accademia ciò che veramente udii, ciò che nell'animo veramente ho sentito? Ella sa quanto de' suoi comandi mi onoro; ma come poteva jer sera entrare su due piedi in sì delicato argomento? Ho dunque preso tempo fino ad ora, per essere, come siamo, di bel mattino.

Io giudicai sempre che di tutte l'arti umane la sola musica, siccome nata dal cuore, così avesse vanto di essere tutta fatta unicamente pel cuore. Le altre arti che l'occhio feriscono o l'udito, salgono prima alla fantasia, e quivi o si fermano per la maraviglia, o scendono al cuore per via più lunga e con meno efficacia. Anche la poesia e l'eloquenza, che si dicono regine dei cuori, se vogliono destare vivissima commozione hanno bisogno di certo sforzo, e spes-

(*) Costei che onoriamo novella Sposa, quando il passato anno la sign. Ungher diede qui l' accademia a beneficio dell'Istituto de' Sordo-muti, volle che di quel canto alcuna cosa io le scrivessi; e ciò diede occasione a queste lettere.

so al cuore trovano intralciata la via; dove la musica mossa appena va diritta al suo centro, come dardo scoccato al segno, senza nè anche la resistenza dell'aria. Giunta poi che sia e bene accolta, per nuovo privilegio vi opera tutto; poichè la musica non desta, come le altre arti, un affetto solo, ma tempera soavemente il cuore a tutti gli affetti in uno, cioè lo riveste di squisitissima gentilezza, lo ricrea come d'una nuova vita che in tutta l'anima va diffusa, e fa parere che un'altra aria più pura e più vitale si spiri. Dico io vero? Conciossiachè sonvi degli animi non nati a siffatte sensazioni che riderebbero assai, se mi udissero; ed anche sonvi di que' che prevenuti in favore d'altra arte, per darle vanto confondono fantasia con affetto, affetto con emozione, emozione vera, illimitata, tranquillamente robusta con incantesimo e con mania; ma io con siffatti non parlo: però seguitiamo. Affinchè la musica operi nei cuori le maraviglie che ho detto, non basta che sia di valente maestro, e parlando del canto, non basta che sia di voce estesa, delicata, potente, pieghevole, conviene che salga proprio dal cuore del cantore, e ch'egli esprima tutta essa l'anima sua. Oh allora che non fa in un'anima, la quale non sia di diamante? Dove mai ne va il cuore? Chi più ne' suoi rapimenti lo segue? Questo pregio ha la Ungher quale io pensai sempre necessario a chi canta; ma lo credeva uno dei tanti voti che spesso facciamo all'impossibile per ingenito desiderio che abbiamo in tutto della maggior perfezione. Se un poeta dicesse che la Ungher apprese il canto di là dalle sfere, direbbe falso e poco. Io prosatore (e lo fossi!) dirò vero e più. Ella apprese la musica in terra, e le ragioni del canto dal proprio cuore. Sortita un' ani-

ma fornita di quella gentilezza che è il complesso della energia, della proprietà, della vera indole di tutti gli affetti, quando canta le note musicali e l'organo della voce non sono più che strumento a maraviglia temprato, di cui è sicura che le serve benissimo, però abbandonasi tutta a cantar col cuore, e 'l cuore sempre esprime, o sel finga straziato d'affanni, o ebro d'amore, o pieno d'ira. Ma forse io non esprimo ancora sì bene il concetto mio. A lei di grazia è mai venuto voglia di vedere cogli occhi o col l'udito sentire i commovimenti dell'animo, che sono dentro chiusi e tutti spirituali? Oppure sentendosi Ella commossa ha desiderato mai di rappresentare il più vivamente le sue commozioni? Tali commovimenti dell'animo illimitati nella espansione, vivissimi nella forza, e di tale natura che sempre imperfettamente si esprimono o nei marmi, o sulle tele, o col magistero della parola, esprime la Ungher col magistero del canto, così vivi e veri come dentro fervono, e come solo s'intendono, quando sono provati. All'Accademia cantarono altri benissimo; ma ad ogni modo in essi cantava la voce e la carta, e il cuore intanto o batteva di paura, o almeno di desiderio di cantar bene; in lei la voce e la carta non erano più che strumento, e quel che cantava era tutto il cuore, e cantava gli affetti che sentivasi dentro, non scomposti nè ampollosi, ma quali sono; e se il cuore umano è detto da'sapienti un piccolo organo e un grande mistero, codesto mistero assai ci disvelava quel canto. Io per me fra i pochi momenti di piacere nobile e puro che avrà la mia vita, metterò quelli in cui sentiva quell'armonia, nè so spicarne il pensiero, almeno finchè dentro all'animo mi risuona, e vorrei che questo

eco di quelle note non mi si andasse a mano a mano così dall'animo dileguando. Certo ne partii pieno d'altra vita, facendo continui voti che tale fosse il mio cuore, com'era quell'armonia. Nè si dica che troppo io sono vago di musica, perchè il cuore è la parte di noi più inquieta, però la più bisognosa; ma se la vita ci dee passare in patimenti, gli è bene che ne sieno concessi rarissimi questi piaceri.



Lettera Seconda.

Io mi volgeva all' acqua, credendomi appena entrato, subito anche del piccolo pelago uscito fuori, ed Ella ora mi respinge di bel nuovo nell' alto. Ma in fatti così doveva essere, quando, se debbo dire il vero, alcun altro de' miei amici, a cui lessi quel mio qualunque parere, mi fece la medesima inchiesta, ed io stesso che me la presentiva in animo, già mi apparecchiava alla risposta. Ella dunque vuol sapere ora qual sia quel canto che io dico nato dal cuore, e com' abbia la Ungher singolarmente questo pregio. Perocchè la espressione degli affetti pare che sia tutta opera del compositore, il quale considerato bene il suo personaggio, e le circostanze in cui quello si trova, e le parole che dice, a queste, secondo che si sente ispirato, elegge ed accomoda un' armonia che più appropriata gli sembra; e certo non si richiede piccola conoscenza degli umani affetti, nè piccola parte di quello che appellasi criterio estetico, per cogliere il giusto punto dell' affetto, e non passare il segno colla esagerazione, nè rimanere addietro per freddezza e languore. Tutto è verissimo, anzi non si può credere quanto ciò sia difficile a conseguire, e quanto difficile a giudicare se conseguito. Le basti che a questa meta di esprimere con proprietà e aggiustatezza gli affetti, tutte le arti

mirano coi modi loro, e nondimeno tutte e spesso errano, e pare destino che debbano errare per diversa via. La poesia e l'eloquenza più facilmente ondeggiano nella incertezza; la pittura e scultura patiscono più spesso difetto, ed offrono attitudini e sembianze piuttosto poco espresse che troppo; la musica per contrario, massime dei tempi nostri, trascorre sovente all'impeto ed all'eccesso. Ma comunque ciò avvenga, fatto ch'abbia il maestro la parte sua, sembra fatta ogni cosa, ove sia chi bene la sappia eseguire; e se non è buona la composizione, pare che nè anche il cantore non la possa correggere a niun modo, il quale non altro in fine può esprimere da quello che contiene lo scritto. Se questo fosse l'eseguire una cantata sarebbe cosa più facile e lieve d'assai che in fatti non è, e sempre i manubrii degli organi sarebbero i primi musicisti del mondo. Ben altro è richiesto alla perfezione del canto, che metter fuori e variare la voce come accennano le note musicali, senza più. Questo sovente fanno i mediocri anche con molta esattezza, e tuttavia della mediocrità non si levano punto. L'intelligente cantore che abbia l'anima educata a sentire in sul vivo la forza di quell'affetto che sì la parola e sì la nota insieme accompagnate rivelano, e sappia con sottile discernimento entrare nel vero spirito di quella espressione; sente anche nel tempo stesso come e in che modo quell'affetto per mezzo di quella nota debba ricevere la espressione della viva voce; ed è tanto fermo nel suo giudizio e sicuro, che non potrebbe indursi a cantare altrimenti da quello che il suo cuore gli detta, o altrimenti facendo se ne sentirebbe uno sdegno, come avesse guasta e malmenata ogni cosa. Mosso il canto e governato da que-

sta finezza di sentimento interiore, la quale è come seconda vita del cuore, prende tutt' altro essere da quello che ha considerato nella semplice composizione, cioè ne riceve quella che noi diciamo, ed è veramente, l' anima e la vita. Quanti poi non sono i modi onde il canto viene di questo spirito e di questa vita informato? Ora un opportuno oscurare di voce, ora un allungarla ad arte, quando una sortita improvvisa, quando un' accorta reticenza, una eloquente sospensione, un fremito, un singulto; in una parola tutte quelle minutissime e sottilissime modificazioni o piegature, le quali tanto aggiungono all' armonia del tutto, che una composizione, se priva di tali ajuti sarebbe forse povera e meschina, per questi prende nerbo e vigore, acquista grazia, splendidezza, ogni pregio. E perchè ciascuno ha proprio modo di sentire gli affetti, questo mirabile magistero di animare il canto nella esecuzione, come dee essere affatto ingenuo e semplicissimo, così nell' atto tanto è molteplice e vario, che non temerei di dirlo indefinito, e indefiniti i modi per cui può venire a perfezione sempre maggiore. Ma siffatti modi nessuno li apprende, se non li detta il cuore; e in questo appunto consiste la maggiore difficoltà per quei grandi cantori che hanno già ricevuto da natura, e da studio, e da lungo uso tutti gli ajuti per la loro arte; poichè se piegano un tratto fuori di via, o danno nel caricato o nel falso, ed hanno guasta ogni cosa, o poco meno. Resta ora ch' Ella si richiami al pensiero 'il canto della Ungher, o non perda di veduta queste osservazioni un' altra volta che le avvenga di udirla, e potrà fare giudizio di ciò che nella mia precedente le ho detto.

LA ROMANTICA.

..... quest' arte ... egli ... tanto più degnamente amava ,
quanto si era formato più sublime concetto di sua grandezza e potenza ; ... vedendola come strumento di utilità grande sì a procurare nobilissima dilettazione agli animi civili, sì ad inalzarli a generosi pensieri ed affetti.

P. GIORDANI.

Che giudizio dovrebbe si fare di una fanciulla, la quale avvenutasi nella Margherita Pusterla del Cantù, e lette alcune pagine, e venuta innanzi fra la catastrofe di quelle vicende, comincia in prima dal sentirsi alquanto commossa, poi ne diventa agitata, all' ultimo melanconica e muta, finchè più quasi non vive in sè stessa, ma tutta vive colla infelice Pusterla, le pare di averla sempre vicina, la ravvisa in tutti gli oggetti che incontra, e fin anche se attende agli usati lavori vedesi andar per casa come paurose larve le persone che alla Pusterla erano attorno, e la domestica quiete si figura tutta funestata da quelle sventure, e rotti i silenzi dai fieri discorsi, onde ha piena la mente? O amici, troppo è vero che massime nella prima età le fanciulle non sono mai custodite abbastanza, nè abbastanza difese dalle insidie preparate contro quei tenerelli cuori nel momento che incominciano a risentirsi. Se voi l'aveste veduta costei di cui parlo, certo ne avreste avuto grande pietà. Perchè in tutta notte oppressa dalla tristezza non avea potuto dormire, levata era sui primi albori, e postasi a lato della socchiusa finestra, e preso il libro, in quello

avidamente l'incauta la propria febbre pasceva. Forse era giunta al più atroce caso di quella lettura, perchè recatasi la mano al petto e levati in su gli occhi, come fosse passata dalla tristezza alla stupidità, senza piangere, sospirava. Infelice! Come fosse stretto e angustiato il suo cuore, come la mente turbata, n'era indizio l'occhio infoscato e languido, e ogni traccia d'ilarità dal suo volto sbandita. Donneschi lavori non avea dintorno; anzi la stanza, signorile bensì, ma scompigliata tutta, mostrava ch'ella piena delle sue fantasie avea già dipartito l'animo da ogni occupazione propria del sesso e dagli altri studii della sua età. Chi vinto da compassione non sarebbesi indotto a dirle una buona parola per richiamarla al senno? O amici, l'esempio per ora vi basti, e le buone parole riserbate per altra, se mai l'aveste a trovare, che possa meglio intenderle e profittarne. Conciossiachè costei di cui parlo, quanto in vederla più affligge, tanto meno sente la propria e l'altrui afflizione. Essa è una bella pittura del nostro Domenico Scatola (*), e bella dico per la grande evidenza con cui questo nuovo concetto così nelle parti, come nel tutto ci si rappresenta. Entra nella stanza quel bianco e pallido chiarore che rendono gli estivi albori, il quale scarsamente diffuso sulle pareti tra forti ombre, fin anche ti fa sentire in animo il silenzio e la quiete melanconica di quell'ora. La figura della donzella posta a sedere nel bianco indumento notturno, illuminata tutta da quella smorta luce,

(*) Apparve la prima volta nella esposizione dell'anno 1839.

nella sua attitudine, l'agitazione dell'animo assai vivamente appalesa. Gli oggetti che tiene sul desco vicino, le varie vesti confusamente sparse per la stanza e gli altri accessori sono tanto proprii, che non vi volea meglio a rendere la scena colla maggiore evidenza compiuta. Qui non abbiamo quanto sarebbe duopo per commendare lo Scatola nel colorire il nudo, perchè per buona ventura costei è tutta nella sua veste leggiadramente ravvolta, meno poca parte degli estremi piedi e delle braccia; ma dagli altri suoi dipinti, e specialmente dall' Agar quivi presso, lo troviamo valente, e valente altresì nel disegno. In questa tavola però merita di essere con ispecial lode ricambiata la somma diligenza che ha posto l'artefice nel dare espressione e rilievo ai varii lavori di ricamo sulle bianche vesti, e la finitezza con cui toccate sono e le frangie e le sete, purchè quei vivi colori non vadano col tempo smarriti.

Tutto dunque considerato, siamo lieti di conchiudere, che per la imagine della Romantica lo Scatola ha colto il partito forse di tutti migliore, lo ha immaginato e diviso assai bene, non v'aggiunse più di quanto poteva contribuire a dargli espressione ed evidenza, nè punto intramisse del necessario studio, allinchè l'opera bene pensata, fosse anche bene eseguita. Adunque lavorando egli con eguale accuratezza ogni sua tavola sarà un giorno pittore atto a bene meritare dell'arte sua? Conciossiachè il lucro è nulla, e poca cosa l'onore che un pittore acquista, senza avere la intenzione rivolta a fare della nobilissima arte una scuola di virtù al mondo, già di lusso e di ornamenti senza significato ripieno anche troppo. Questa importantissima raccomandazione hanno fatto già più e più volte agli artisti pa-

recchi scrittori de' più nominati, ed io non fo che ripetere ora le loro parole; alle quali ponendo mente, potrà lo Scatola, e potranno gli altri suoi pari della volgare schiera levarsi. Il pregio principale del dipinto che abbiamo considerato senza dubbio è questo, che contiene una giusta idea ed offre una lezione di cui il secolo ha bisogno, e ciò gli acquista tutta la importanza d'un bel sermone oraziano, e forse maggiore. La cosa è appunto così: lo studio che viene ultimo alle scuole dell'arte diventa primo dell'artista, dal quale dipende l'onore dell'arte ed il suo, che è riposto massimamente nella utilità che l'osservatore attento e diligente, non meno che il rozzo e distratto, ne può ritrarre pel proprio spirito. Io non so quale animo s'abbiano nè che cervello coloro che la più maravigliosa delle arti convertono in puerile e misero trastullo, e la fanno essere ludibrio di sè medesima con accozzamenti di frivoli pensieri e di immagini vote. La occupazione sua non altra dee essere che di eternare quanto di veramente grande e veramente bello del continuo nasce e perisce nel mondo; ed offerirgli quanto di virtuoso e di grande potrebbe avere, e per sua colpa non ha; ovveroamente significargli con amorevole zelo per sua correzione ciò che ha di deforme, e o nol cura, o non se ne avvede. Dovranno quindi apparire sulle tele le care e venerate immagini di quei grandi che o gli utili veri scopersero o condussero le belle imprese, con acceso ne' lineamenti e nel guardo il baleno di quelle virtù di onde tanto merito ad essi provenne, e a noi tanta eredità di affetti; quindi l'atto istesso e le circostanze delle nobili azioni e dei memorandi fatti; quindi le adorabili sembianze di quella pura, semplice e dignitosa bellezza, che nel mon-

do è tanto straziata e da chi la possiede e da chi la vagheggia. Questa, non altra, è la vera destinazione delle arti che si dicono del bello, ma si deono dire egualmente del vero e del grande. La qual cosa per quanto altri abbia già detto e ridetto più volte, troppo spesso però ci è fatto conoscere che non s'è ancora ripetuta abbastanza nè agli artisti, nè ai mecenati, nè agli stessi scrittori.

SANCIA DI CASTIGLIA (*)

Introduzione

DI UNA CANTICA.

(*) Giambullari. Storia d' Europa. Lib. IV.

Suoni sull' arpa mia, suoni la lode
Delle forti sull' uom dolci potenze,
Onde il femminile cor va glorioso.

SIL. PELLICO.

Se feroce agli sdegni e alle vendette
 Volse un' età che lungamente i ferri
 Empii brandì contro i fratelli, e scosse
 Della discordia cittadina il foco;
 Vile d' ogni sua colpa oggi diletto
 Prende la molle età; chè non fu tutto
 Ferreo quel tempo, nè di sangue tutta
 Quella storia vergata. Come forti
 L' ire erano allor, come profondi
 Erano gli odii, fur profondi e forti
 Anco gli affetti, e dalle furie parve
 Talor commossa che vigor prendesse
 Virtude in quella età, che mai conobbe
 Nulla d' imbelle e di codardo nulla.

Là nell' ultima Esperia ove assetato
 Il montanaro alle dolcissim' acque
 Scende dell' Ebro, e rincrudito il suolo

Per tanto sangue cittadin che bevve,
Nega ogni frutto, invan l' onor dei carmi
Donna d' alta virtù chiese finora
Ai novi Trovador, che di que' tempi
(Barbaro insulto!) rinfrescar disdegni
Godon sovente, e rinnovar delitti.
Ma omai nol chiegga invan. Tu, mente mia,
Dal tuo sonno ti sveglia, e ardisci, e tutti
Desta gli spirti tuoi, le belle forme
Che vagheggiasti tanto or mi richiama,
Sì che all' affetto che mi ferve in core
Il pensiero s' informi e la parola.
Tu a' miei desir rispondi, e l' Eroina
Io canterò, che in mezzo all' ire e all' armi,
Dagli appostati inganni e dal profondo
Di cieca fossa, con ardito core
Or trasse il padre ed or lo sposo, e spense
Col magistero della sua virtude
Gli sdegni lor. Se nella santa impresa
Per seguirla andrà fra truci eventi
Spesso avvolto il canto mio, non egli
Orrido mescerà veleno ai cori
Vergini ancor d' affanni, e non le menti
Trarrà in delirio, e se il desir non erra,
Sol miti affetti e apprenderà virtude.

Già serenato il puro cielo avea
La bella Esperia, e rinverdiva il suolo,
E salutava dalle sue pendici
La lungamente sospirata pace.
A lei pace donavan le sopite
Gelosie de' suoi figli, ed a lei pace
Dall' estremo confine consentia
L' adusto Moro, ove le piaghe e il sangue
Torvo guatava, e raccogliea gli avanzi
Della sconfitta il dì che più feroce
Per Esperia assalir, lasciato avea
Vota d' abitor l' Africa tutta.
Sicuro allora in soglio si rivolsè
Il prode Sancio con guerriera pompa
Ad onorar nella regal Leone
Quanti dintorno avea Conti e Baroni.
Come l' aspetto del natio terreno
Noto è solo fra l' ombre, e non si mostra
Che al redir della luce, apparve allora
La regia e il re che sol sapeasi in prima.
Sapeasi sol quando di rea congiura
Pendeva il fato, e di squallor coperto
Stava il soglio regal; ma dileguati
I rischi e le paure, ecco di luce
Fulgidissima cinto, ecco di pompa

Alteramente ornato, in feste, in giuochi
Rallegrarsi così, come temuto
Mai non avesse. Immensa onda di gente
Già incalza per le strade, e istupidita
Guardasi attorno in prima, indi qual suole
Nell' ire, nella gioja anco trasmoda.
Ma chi scelto è all' onor del primo invito?
Qual de' campioni che più chiaro grido
Di sè per senno e per valor destaro
Nelle passate imprese, esce primiero
Del castello eminente, e primo al Sire
Porge gli omaggi, e di sua fede il giuro?

.....
.....



INDICE.

Dedica. pag. 5

SAGGIO DI UNA TRADUZIONE DI TITO LIVIO.

Morte di Servio Tullio. " 11

La città di Gabio presa per inganno. " 16

Camillo oppostosi al tradimento. " 19

Tito Manlio Console. " 22

LA ESPRESSIONE DEL CUORE.

Lettera prima. " 29

Lettera seconda. " 55

LA ROMANTICA. " 59

INTRODUZIONE D' UNA CANFICA. " 47

88 843843